**Scheda 5**

 ***In ascolto dello Spirito***

**Ritiro Spirituale**

**Una Chiesa appassionata**

*Preti tra ministero ‘patito’ e ministero ‘appassionato’*

In carcere ‘Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio’ *At 16,25*

Coltiviamo una rappresentazione pasquale della Chiesa

(siamo passati da una rappresentazione trionfalistica

a una visione depressiva…stiamo attenti).

Assumiamo le molteplici questioni che vengono poste alla Chiesa oggi,

 in termini pasquali,

con sofferenze e passione, sì,

ma anche nella prospettiva della Resurrezione.

 *(Vescovo Francesco - Assemblea del clero 8 giugno 2022)*

**VIENI SANTO SPIRITO!**

Vieni, o Spirito Santo, e dà a questi ministri,
dispensatori dei misteri di Dio un cuore nuovo,
che ravvivi in essi tutta l’educazione
e la preparazione che hanno ricevute,
che avverta come una sorprendente rivelazione

il sacramento da loro ricevuto,
e che risponda sempre con freschezza nuova,
come oggi, ai doveri incessanti del loro ministero
verso il tuo Corpo Eucaristico
e verso il tuo Corpo Mistico:
un cuore nuovo,
sempre giovane e lieto.

Vieni, o Spirito Santo, e dà a questi ministri,

discepoli e apostoli di Cristo Signore,
un cuore puro, allenato ad amare Lui solo,
che è Dio con Te e col Padre,
con la pienezza, con la gioia, con la profondità,
che Egli solo sa infondere,
quando è il supremo, il totale oggetto dell’amore d’un uomo vivente della tua grazia;
un cuore puro, che non conosca il male se non per definirlo,
per combatterlo e per fuggirlo;
un cuore puro, come quello d’un fanciullo
capace di entusiasmarsi e di trepidare.

Vieni, o Spirito Santo, e dà a questi ministri del Popolo di Dio

un cuore grande,
aperto alla tua silenziosa e potente parola ispiratrice,
e chiuso ad ogni meschina ambizione,
alieno da ogni miserabile competizione umana
e tutto pervaso dal senso della santa Chiesa;
un cuore grande e avido d’eguagliarsi a quello del Signore Gesù,
e teso a contenere dentro di sé le proporzioni della Chiesa, le dimensioni del mondo;
grande e forte ad amare tutti, a tutti servire, per tutti soffrire;
grande e forte a sostenere ogni tentazione, ogni prova,
ogni noia, ogni stanchezza, ogni delusione,
ogni offesa, un cuore grande, forte, costante,
quando occorre fino al sacrificio,
solo beato di palpitare col cuore, di Cristo,
e di compiere umilmente, fedelmente, virilmente la divina volontà.

(S. Paolo VI - preghiera tratta dall’omelia pronunciata la Domenica di Pentecoste nella basilica di S.Pietro, il 17 maggio 1970, per i 278 ordinandi presbiteri)

**Introduzione**

*La prova e la persecuzione sono realtà non infrequenti nella storia della Chiesa, e il libro degli Atti segnala in più occasioni come la persecuzione sia un’occasione data alla comunità per conformarsi al suo Signore, al Crocifisso risorto e quindi per vivere sotto il segno della Croce. In tal modo una situazione di difficoltà si trasforma in opportunità per consolidare la propria fedeltà a Cristo e per dare testimonianza al mondo. D’altra parte, proprio nelle sofferenze patite per la causa dell’evangelo, la Chiesa esperimenta la paradossale vicinanza del suo Signore e il soccorso del suo Spirito, che talora si manifesta anche in qualche liberazione prodigiosa e nel superamento di gravi pericoli.*

*E se il ministero presbiterale che viviamo fosse anche un tempo di prova, in cui il ‘patire’ diviene occasione di ‘passione’? Riappropriarsi del tempo e dello spazio che ci è dato da vivere come opportunità per riaprire vie impensabili di servizio a questa nostra Chiesa di Bergamo, nelle comunità in cui viviamo.*

**Brano biblico**

**Dagli Atti degli Apostoli (4,1-3)**

1Pietro e Giovanni stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei, 2irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti. 3Li arrestarono e li misero in prigione fino al giorno dopo, dato che ormai era sera…

21Gli anziani, gli scribi e il sommo sacerdote, dopo averli ulteriormente minacciati, non trovando in che modo poterli punire, li lasciarono andare a causa del popolo, perché tutti glorificavano Dio per l’accaduto.

**Dagli Atti degli Apostoli (11,19-21)**

Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. 20Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. 21E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore.

**Dagli Atti degli apostoli (13,49-52)**

49La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. 50Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio. 51Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Icònio. 52I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

**Dagli Atti degli apostoli (16,20-25)**

20Presentandorono Paolo e Sila ai magistrati e dissero: «Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei 21e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare». 22La folla allora insorse contro di loro e i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli 23e, dopo averli caricati di colpi, li gettarono in carcere e ordinarono al carceriere di fare buona guardia. 24Egli, ricevuto quest’ordine, li gettò nella parte più interna del carcere e assicurò i loro piedi ai ceppi.

25Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli.

Il racconto di Atti più volte narra di arresti, incarcerazioni e persecuzioni varie, cui gli apostoli e i discepoli della *Via* vanno incontro a causa della loro fede in Gesù come il Cristo atteso da Israele e il Signore (cfr., ad esempio, At 4,1-22; 5,17-42; 12,1-23; ecc.). Certamente le liberazioni miracolose e l’aiuto provvidenziale non impediscono che talora i credenti in Cristo debbano essere disposti a dare la vita per lui, e la prima parte di Atti ricorda in proposito il martirio di Stefano (At 7,54-8,3), nonché l’uccisione di Giacomo di Zebedeo, uno dei Dodici (At 12,2). Anche con Paolo si ripresenta la medesima realtà della persecuzione, come si coglie dai numerosi episodi che lo vedono coinvolto, fino a rischiare più volte l’esecuzione capitale; del resto la narrazione di Atti si conclude con il suo viaggio a Roma come prigioniero che dovrà comparire davanti all’imperatore, al quale si è appellato in quanto cittadino romano («*Io mi appello a Cesare*» - At 25,11). Quest’ultimo episodio è soltanto uno dei tanti che costellano la ‘carriera’ di Paolo quale apostolo di Cristo, che rende testimonianza in modo misteriosamente efficace proprio nelle difficoltà, nelle sofferenze e nelle catene; è ciò che lo Spirito gli ha manifestato fin dai primi momenti della sua vita cristiana, rivelandogli quanto avrebbe dovuto soffrire per il nome di Gesù (At 9,16: «*Io gli mostrerò* *quanto dovrà soffrire per il mio nome*»).

Quanto accade all’apostolo Paolo non è però un’eccezione, ma il **paradigma di una dimensione** **della chiamata che la Chiesa intera riceve ad una testimonianza sofferta e fedele**, poiché la beatitudine del Regno si manifesta esattamente nella gioia di soffrire per il nome di Cristo, proprio come avviene per gli apostoli che lasciano il sinedrio, «*lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di* *Gesù*» (At 4,41).

**“Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli”.**

Troviamo così Paolo e Sila reclusi nel carcere di Filippi, nella cella più interna, e perciò quella a prova di evasione, quasi costoro fossero due pericolosissimi delinquenti; e per impedire un qualsiasi improbabile tentativo di fuga, vengono bloccati con dei ceppi ai piedi (At 16,24). Il lettore è posto di fronte ad una scena commovente: Paolo e Sila, nonostante le ferite causate dalle percosse, vegliano cantando inni a Dio, mentre gli altri carcerati stanno ad ascoltarli

(v. 25). Il tutto avviene a mezzanotte, quando il buio è più fitto, ed essi squarciano le tenebre con

la forza della loro lode elevata a voce alta e ferma. **Abbiamo qui il modello del vero credente che,**

**nelle difficoltà, nelle prove, ribadisce la sua fiducia in Dio e non smette di lodarlo, riconoscendo che anche una tale situazione non si sottrae al suo progetto d’amore.**

Si coglie qui un insegnamento che sta a cuore a Luca: **la forza della preghiera sostiene nelle situazioni** **anche estreme e fa scoprire quella presenza di** **Dio generante nel cuore una gioia che il mondo** **non può capire e che il dolore non può soffocare**.

Certamente l’annotazione del fatto che anche gli altri detenuti sentano e ascoltino questi canti di lode non è neutra, ma vuol far capire al lettore che nulla più della gioia nelle sofferenze e della lode a Dio nelle prove è capace di interpellare, di obbligare l’altro ad interrogarsi sulla misteriosa ragione di tale comportamento, e quindi ad aprirsi all’annuncio dell’evangelo.

Data l’importanza di questo motivo, più volte torneranno anche altri scritti neotestamentari, ad evidenziare il nesso tra persecuzione e testimonianza; si segnala in particolare, tra essi, il passo di 1Pt 3,15-17, nel quale la persecuzione è occasione propizia per offrire una coerente testimonianza di vita e rendere ragione della propria speranza, quella che aiuta ad affrontare con gioia le prove patite per Cristo.

**\* \* \***

**Ripresa del brano**

La Chiesa, nata ai piedi della croce del Maestro, si diffonde nel martirio. La stessa persecuzione, invece di arrestarla, è il veicolo veloce della sua disseminazione. I discepoli, messi alle strette dall’ostilità contro di loro, guadagnano orizzonti sempre più ampi. Come la croce di Gesù realizzò il suo disegno di salvezza, così la croce e persecuzione dei discepoli diffonde la salvezza nel mondo intero. Il sangue di Cristo ci salvò e ci comunicò il suo Spirito. Il sangue dei suoi martiri continua la sua testimonianza di un amore più forte della morte e porta ovunque fecondità di vita, fino a quando Dio sia tutto in tutti.

Non dobbiamo cercare persecuzioni – non siamo masochisti ma neppure evitarle a tutti i costi. Se siamo perseguitati per la giustizia, beati noi: siamo come Gesù e tutti i profeti, che hanno vinto il male con il bene. Il male che faccio lo pagano gli altri; il bene che faccio, lo pago io. Per questo, anche se ci pare strano, “nessuna buona azione resta impunita”. Così, come dice Paolo, si completa nella nostra carne ciò che ancora manca alla passione di Cristo per la salvezza di tutti (cf Col 1,24).

Se manca la persecuzione esterna, non manca però mai quella interna: il nostro egoismo che ci impedisce di amare. Per questo Luca 9,23 dice che per il discepolo c’è una croce da prendersi sulle spalle ogni giorno. Non a caso il primo santo non martire è Martino, che divise con il povero il suo mantello.

La persecuzione e la dispersione della Chiesa, che già avviene all’inizio, è letta da Luca alla luce della storia di Gesù. La sua croce non è un fallimento – così pensavano, come tutti, i due di Emmaus – ma è e resta sorgente aperta di salvezza e risurrezione per tutti. Questa visione della storia della salvezza, se uno conosce la storia della Chiesa, vede che è sempre stata vera e lo è anche adesso. Quando la Chiesa testimonia l’amore e la giustizia, è perseguitata e prospera: è associata alla vittoria della croce. Quando invece usa la croce per fare le sue varie crociate in cerca di potere o si allea con i potenti, invece di crescere si autodistrugge. È mondana e ha nulla di nuovo e salvifico da dire al mondo. Per questo le chiese furono costruite sul luogo del martirio del fondatore di quella comunità. Ancora adesso nell’altare si mettono le reliquie dei martiri e dei santi – martiri dell’amore nella vita quotidiana*.* *Sanguis martyrum, semen christianorum.*

Luca narra nei cc. 1-5 la testimonianza, fondante, degli apostoli a Gerusalemme, poi quella del diacono Stefano e di seguito quella del diacono Filippo in Samaria. Lentamente, grazie alle persecuzioni, la Chiesa accoglie il mandato di Gesù di essere testimone di Lui “a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra” (At 18)

***Fr. Michael Davide Semeraro***

Gli Atti degli Apostoli continuano a raccontare ciò che avviene agli inizi della vita della Chiesa e lo fanno attirando la nostra attenzione su tutta una serie di incontri e di incroci che permettono al Vangelo di penetrare i cuori e di cambiare così le situazioni fin dalle radici, fin dal profondo.

Il modo con cui Paolo e Sila affrontano questa situazione, vivendola «in preghiera» mentre «cantavano inni a Dio» e «i prigionieri stavano ad ascoltarli» (16,25), è un vero e proprio «terremoto così forte» (16,26) da cambiare il modo di sentire e di vivere.

I due estremi emotivi, di cui ci testimonia il testo degli Atti, ci fanno intuire in cosa consista la novità del Vangelo e il motivo per cui molti ne temano il terremoto, che il mistero pasquale del Signore Gesù rappresenta per la storia a partire dalle relazioni tra persone. Una «tavola» imbandita in piena notte diventa il simbolo di ciò che il Vangelo porta come dono a tutti coloro che accettano di fare un passo verso la novità di vita. Il grido di Paolo squarcia ogni notte e illumina ogni prigione: *«Non farti del male, siamo tutti qui»* (At 16,28).

In questa parola dell’apostolo è racchiuso un messaggio che ci riguarda personalmente e tocca la storia nel suo complesso: **ogni volta che facciamo del male a qualcuno, in realtà facciamo sempre del male anche a noi stessi**. Così pure tutte le volte che facciamo del bene a qualcuno regaliamo a noi stessi una possibilità in più di «gioia». Le parole del Signore Gesù ci portano ancora più lontano… ancora più nel profondo. Da una parte ci mettono in guardia da ogni forma di «tristezza» (Gv 16,6) e, dall’altra, ci fanno percepire la necessità di **attraversare continuamente quelle pasque relazionali** senza le quali ogni contatto di umanità rischia di appassire e di intristire in una stanca ripetizione.

La prigione di Paolo e Sila assomiglia alle nostre vite imprigionate in situazioni e relazioni troppo difficili, tanto che la notte non sembra finire mai. Nondimeno, attraverso la preghiera, possiamo ospitare ogni relazione nelle nostre prigioni e nelle nostre notti, tanto da trasformarle in una «tavola» attorno alla quale ritrovare la gioia non solo di stare insieme, ma di sperare e gioire gli uni per gli altri.

**Ulteriori riferimenti biblici**

Rm 5, 6-11

Fil 1,12-14

1Pt 3,15-17

**Spunti per la riflessione**

1. **Fiducia e fortezza nella persecuzione**

Paolo è l’apostolo che nasce alla fede in Gesù e vive la propria missione come una interminabile sfida alle cose passate che non si conciliano più con la novità del Vangelo; deve subire molte tribolazioni, anzi ogni giorno è chiamato ad affrontare la morte (cfr.1Cor 15,31). È per Cristo che egli si trova in catene, consapevole che nessuna persecuzione potrà mai separarlo dall’amore del Risorto.

Le persecuzioni che fin dagli inizi della Chiesa i cristiani sono chiamati ad affrontare con *coraggio* e *fortezza*, sono il marchio dell’autenticità dei discepoli del Signore: “*Se hanno perseguitato* *me, perseguiteranno anche voi”.*

***Domande:***

*C’è un modo di testimoniare il Vangelo davanti alle difficoltà e alle prove che come preti siamo chiamati a vivere nell’oggi del nostro ministero?*

*La virtù della fortezza nei ‘patimenti’ del ministero come la coltiviamo? Le situazioni di ‘prigionia’ di alcune situazioni che non dipendono solo da noi, come le viviamo? Quale senso di speranza vi troviamo?*

**2**. **Io sono con voi tutti i giorni**

La presenza di Cristo accanto ai suoi, particolarmente nel momento della prova, è l’esplicita assicurazione che Egli ha più volte rivolto ai discepoli: “Non temere, piccolo gregge… Vi darò la forza…”. Paolo rileva come le disavventure e le ostilità incontrate “si siano volte piuttosto per il progresso del vangelo” *(Fil 1,12).*

Dalle persecuzioni vengono nuova vitalità, nuovo slancio per la diffusione del Vangelo, nuove opportunità di annuncio, esattamente come è accaduto nella Chiesa apostolica quando i cristiani, braccati in un luogo, emigravano altrove recando dovunque la Buona Novella del Regno di Dio.

***Domande:***

*Quali sono nel nostro tempo le opportunità che noi preti con le nostre Comunità, siamo chiamati a cogliere per non rinchiuderci in noi stessi, ma per affrontare con coraggio e nella gioia le sfide del nostro tempo?*

*In quali momenti della nostra giornata o della settimana, troviamo l’occasione per restituire a noi stessi le ragioni del nostro ministero, magari confrontandoci con altri… laici o presbiteri… con una prospettiva pasquale (non lagnosa), passando dal patimento alla passione?*

**3**. **Il conforto della preghiera**

La preghiera è la condizione di familiarità con il Padre che Luca, nel suo primo libro, riferisce a Gesù nella quotidianità della sua azione e soprattutto nei momenti decisivi della sua missione: all’inizio della vita pubblica, nella scelta degli apostoli, prima di compiere un miracolo, nel Getzemani, sulla croce…

Anche Paolo e Sila, reclusi nel carcere di Filippi, trovano conforto nella preghiera elevata al Signore nel cuore della notte in una sorta di veglia con canti come per una liturgia solenne, mentre i compagni di prigione – quasi contagiati da una testimonianza tanto serena – stanno ad ascoltare.

***Domande:***

*Le prove della vita di un prete, come per tutti, possono essere anche il tempo della malattia, dell’anzianità e della solitudine, situazioni di particolare bisogno, anche psicologico, incomprensioni con laici o confratelli, aridità spirituale e ansia o paure…*

*Come ci lasciamo interpellare dalla nostra esperienza di fede?*

*Quali sono le risorse spirituali a cui facciamo ricorso? Cerchiamo e ci facciamo aiutare?*

**4. Nella prova Lui ci è vicino**

Anche quando si ha l’impressione che Dio taccia e non risponda alla domanda dell’uomo in difficoltà, la preghiera sale comunque al Signore che ascolta il gemito del povero. In tal modo la preghiera rivela la vicinanza del Liberatore che vede, consola e provvede, come accade a Paolo e Sila che si vedono improvvisamente sciogliere le catene.

***Domande:***

*La passione che ci caratterizza come preti, ci fa sentire liberati, salvati? Come superiamo il rischio di rimanere intrappolati alle catene dell’autoreferenzialità e alla pretesa di avere sempre ragioni da rivendicare rispetto a ciò che la Chiesa, il presbiterio con il Vescovo, ci suggeriscono e ci indicano come vie possibili per il tempo di oggi?*

*Quali sono i percorsi possibili, anche per la nostra vita personale di preti, che possono aiutarci a intravedere che il Vangelo è all’opera? Quali i segni di Vangelo, anche minimi e semplici, ci danno ragione di tante energie spese nel ministero? Il nostro ministero o è ‘pasquale’ o non è ministero presbiterale.*

**Per pregare**

**Salmo 2**

1 Perché le genti sono in tumulto
e i popoli cospirano invano?

2 Insorgono i re della terra
e i prìncipi congiurano insieme
contro il Signore e il suo consacrato:

3 «Spezziamo le loro catene,
gettiamo via da noi il loro giogo!».

4 Ride colui che sta nei cieli,
il Signore si fa beffe di loro.

5 Egli parla nella sua ira,
li spaventa con la sua collera:

6 «Io stesso ho stabilito il mio sovrano
sul Sion, mia santa montagna».

7 Voglio annunciare il decreto del Signore.
Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

8 Chiedimi e ti darò in eredità le genti
e in tuo dominio le terre più lontane.

9 Le spezzerai con scettro di ferro,
come vaso di argilla le frantumerai».

10 E ora siate saggi, o sovrani;
lasciatevi correggere, o giudici della terra;

11 servite il Signore con timore
e rallegratevi con tremore.

12 Imparate la disciplina,
perché non si adiri e voi perdiate la via:
in un attimo divampa la sua ira.
Beato chi in lui si rifugia.

*Di fronte ai potenti della terra e alle genti che li seguono e appoggiano nella loro azione di ribellione a Dio e al suo Messia, il salmista non si scompone, ma pieno di fede e di speranza coglie la stoltezza, l’assurdità di una tale lotta contro Dio.*

*Dio viene pensato dalle genti come un carceriere che toglie loro la libertà, e combattono assurdamente il Cristo che è la vera libertà; quella offerta dal Padre agli uomini: “Spezziamo le loro catene, gettiamo via da noi il loro giogo!”. Ma Dio non è impressionato dal loro tumultuare, dal loro organizzare in modi sempre più astutamente avviluppati la loro ribellione. Dio non è zittito dal cumulo delle loro astute negazioni, e parla loro con il linguaggio delle rovine e delle devastazioni, causate dalle guerre e dalle discordie degli uomini e dalle calamità naturali lasciate nel loro corso da Dio.*

*Il Cristo non potrà essere vinto da loro. Egli, da tutta l’eternità, è stato da lui costituito sul monte Sion sovrano sulle genti; egli è il suo sovrano, poiché posto da lui e a lui obbediente, e a lui devono sottomettersi tutti i re della terra.*

*Il salmista ricorda con gioia: “Beato chi in lui si rifugia”; chi fa di lui la sua forza, la sua difesa, contro il male.*

**Preghiere**

Signore Gesù,
Tu sei i miei giorni,
non ho altri che te
nella mia vita.

Quando troverò
un qualcosa
che mi aiuta,
te ne sarò immensamente grato;
però Signore,
quand'anche io fossi solo,
quand'anche non ci fosse nulla
che mi dà una mano,
non ci fosse neanche
un fratello di fede
che mi sostiene,
Tu, o Signore, mi basti,
con Te ricomincio da capo.

Tu mi basti, Signore:
il mio cuore,
il mio corpo, la mia vita,
nel suo normale modo di vestire,
di alimentarsi, di desiderare
è tutta orientata a Te.

Io vivo nella semplicità
e nella povertà di cuore;
non ho una famiglia mia,
perché Tu sei la mia casa,
la mia dimora, il mio vestito,
il mio cibo,
Tu sei il mio desiderio.

[*don Luigi Serenthà*](https://www.qumran2.net/ritagli/index.php?autore=don%20Luigi%20Serenth%C3%A0)

Sii, Signore,
in me per rinforzarmi,
fuori di me per custodirmi,
sopra di me per proteggermi,
sotto di me per consolidarmi,
davanti a me per guidarmi,
dietro di me per seguirmi,
tutt'intorno
per rendermi sicuro.

[*John Henry Newman*](https://www.qumran2.net/ritagli/index.php?autore=John%20Henry%20Newman)

Signore, non ne posso più:
la mia resistenza è agli estremi,
la mia fede viene meno
sotto le prove che incalzano.
Non comprendo più niente.
Ma per sostenere in pace
e rimanere vicino a chi soffre
non è necessario comprendere.
Non mi abbandonare, Signore,
tu che mi conosci e sai tutto di me
e di questo mio povero cuore di carne.
Tienimi su il cuore,
e aiutami a superare l'angoscia
che spesso il male mi dà.
Rinsaldami la certezza
che niente va perduto
del nostro patire perché è tuo
e ti appartiene
meglio di qualsiasi cosa nostra.
Aiutami a credere
che la tua misericordia
sta universalmente preparando
una giornata più buona a tutti.

[*Primo Mazzolari*](https://www.qumran2.net/ritagli/index.php?autore=Primo%20Mazzolari)

**\* \* \***

**Testi**

1)Il Prete alla prova del tempo

Renato Corti *Meditazione ai presbiteri di Torino* (2010)

**IL TRAVAGLIO E IL SUO CONTESTO CONCRETO**

Parto da una domanda: che succede, col passare degli anni, nella vita personale di noi preti? Quale esperienza va compiendosi dentro di noi?

È giusto porsi questi interrogativi perché possono verificarsi in noi delle modificazioni non superficiali che occorre considerare, dato che possono indicare dei passi urgenti e importanti da compiere per maturare come uomini e come preti.

Sappiamo che la prima risposta alla vocazione può essere difficile; spesso, però, non lo è nemmeno molto. Lo è invece quasi sempre la risposta che va data alla vocazione nel tempo in cui essa viene visibilizzata con l’esercizio del ministero. Qualcuno ha parlato di una ‘seconda chiamata’, che non è propriamente un’altra rispetto alla prima, ma è il ritrovamento della prima e unica vocazione a un livello di maturità maggiore, passando attraverso il crogiuolo di molte vicende distese sugli anni spesi ‘in missione’.

Del fatto che la nostra vita di preti si caratterizzi come travaglio non ci dobbiamo scandalizzare, dato che anche gli uomini di Dio dell’Antico e del Nuovo Testamento lo hanno conosciuto (penso ad Elia, a Geremia, a Pietro, a Paolo) in forme e in misure tutt’altro che trascurabili. Si tratta di un cammino che può vedere meravigliose evoluzioni e tremende involuzioni. In ogni caso, tutti i profeti e gli apostoli devono disporsi a una graduale e profonda purificazione.

Non dobbiamo dunque sorprenderci che il travaglio, variamente motivato, coinvolga anche noi. E non soltanto per cause esterne, ma anche interne a noi stessi. Quando si diventa preti, si crede di aver capito che cosa significano e implicano le promesse fatte durante il rito di ordinazione. Ma poi il tempo si incarica di mostrarci che non era esattamente così. E non nel senso che non si era capito nulla, quanto nel senso che solo lo svolgersi dell’esistenza, con tutti i suoi risvolti, permette di scendere dalla superficie delle cose alla loro profondità.

**La rilevanza di alcune circostanze concrete**

Quello svolgimento comprende molte circostanze concrete. Per esempio, il luogo dove si esercita il ministero; le persone con le quali si collabora; i fedeli che compongono la comunità; il presbiterio nel quale si viene introdotti; la comprensione o l’incomprensione da parte di chi ci sta più vicino o ha delle responsabilità nei nostri confronti; la situazione socio-culturale che avvolge il prete così come investe, magari più duramente, la gente. Vuol dire anche età di vita che si attraversa; amici che si fanno, esempi positivi o negativi offerti da chi, come prete, è più avanti di noi; scelte semplici e realistiche con le quali si inquadra la propria vita sacerdotale fin dal primo anno; vigilanza sulla propria debolezza e sull’orgoglio che potrebbe essere, molto più di quanto vorremmo ammettere, la molla vera di molti nostri impegni.

**Il prete e i fedeli laici**

Il cammino del sacerdote si intreccia con quello dei fedeli. Mi riferisco ai rapporti interpersonali e al rapporto che si stabilisce con tutte le persone che, per i più svariati motivi, cercano il sacerdote o che il sacerdote incontra sulla sua strada. In questa relazione nulla è neutro. È sempre in gioco il proprio cammino e quello degli altri, la fedeltà alla propria vocazione e l’aiuto da offrire perché anche coloro con i quali ci si incontra vivano la loro vocazione. Si tratta insomma di stabilire e coltivare rapporti “giusti”. Viene chiamata in causa la propria identità, che è una realtà vivente, fatta di grazia e di libertà. Nel medesimo tempo siamo chiamati a scoprire e valorizzare quelle persone (potrebbero essere anche soltanto una o due) nelle quali la fede è viva, il Vangelo praticato, l’amore alla Chiesa senza incertezze, il servizio dell’uomo (e soprattutto gli ultimi) appassionato. Ci sono, nelle nostre comunità, anche dei laici che possono essere il più grande dono fatto a un prete per un suo cammino di santità. Si tratta di ascoltare lo Spirito Santo che, attraverso di loro, ci ispira. Non è escluso che talvolta il dono prenda la forma di un ammonimento che forse ci umilia e ci ferisce. In realtà, è una potatura necessaria perché diamo frutto. Naturalmente, insieme con i laici, ci possono essere dei sacerdoti che limpidamente – con una parola o un silenzio, un sorriso o anche con un richiamo – ci fanno capire in quale direzione andare, quale lettura delle cose fare, quale salto di qualità ci aspetti magari da tanto tempo. Fra questi sacerdoti ve n’è uno che può giocare un ruolo decisivo. Mi riferisco a quel prete, dinanzi al quale, con regolarità, ci inginocchiamo per chiedere perdono a Dio dei nostri peccati e con il quale, senza lasciar passare troppo tempo, ci si confida e ci si confronta quando si è dentro a un momento difficile. Egli è una di quelle persone che, più di altre, possono inclinare in un modo o in un altro il nostro futuro. Sulla nostra strada Dio pone degli angeli custodi. Essi si coinvolgono nella nostra avventura di uomini donati a Dio e alla Chiesa. Portano serenità dove c’è timore, portano coraggio quando sulla scena sta la delusione, portano fiducia quando c’è la tentazione. Essi sono una vera parola di Dio per noi; la loro luminosità riporta, se necessario, anche noi alla luce.

**Il prete e la sua comunità**

L’incontro con una comunità dice l’avvio di una storia che inciderà sul prete e, probabilmente, anche sulla gente. Tutto è da costruire. Ci sono delle scelte correlative a questa costruzione, come per esempio quelle che riguardano l’umanità del prete e la sua capacità di condividere le ore belle e anche quelle dolorose della gente. Più profondamente gioca un ruolo molto rilevante in questa relazione il fatto che il prete legga la comunità come la famiglia che Dio gli ha affidato e che egli viva, dal mattino alla sera, un’esperienza di amore. Non sarà l’amore coniugale, ma non sarà certamente la negazione di un’esperienza di amore. Sarà l’esperienza singolare che va oltre i parametri umani e che traduce quanto Gesù diceva: “Chi è mio padre e mia madre? E chi sono i miei fratelli e le mie sorelle? Chi fa la volontà di Dio è mia madre, fratello e sorella” (Mc 3,33). Quello del prete sarà l’amore fraterno in una famiglia allargata, e sarà, ancor più, come insegna Paolo, l’esperienza di una nuova paternità spirituale (1 Cor 4,15). Per il fatto di essere spirituale non sarà meno reale. Vivere questa relazione di amore fraterno e paterno fa maturare il prete e risponde, anche umanamente parlando, alle esigenze profonde del cuore, che è fatto per amare. Egli vivrà con gioia e serenità, né basteranno fatiche e problemi per distruggere questa convinzione profonda.

**Il singolo prete e l’intero presbiterio**

Non è ancora tutto quel che si deve dire a proposito di “relazione”. Come si fa a negare la rilevanza di quella realtà che si chiama “presbiterio” e del nostro modo di situarci al di dentro di esso? Nessuno di noi sceglie il presbiterio, così come non abbiamo scelto i compagni di Seminario. È la grazia del Signore che, con la chiamata al sacerdozio e con l’inserimento nel ministero sacerdotale, costituisce l’elemento oggettivo fondante di questa relazione. Sarebbe perciò una contraddizione procedere come se invece questo fosse un campo di libera elezione. È il Signore che ci dà dei compagni di Seminario e poi dei confratelli nel ministero. Già dal Seminario occorre accoglierli tutti, e altrettanto occorre farlo da preti. Logiche diverse vanno escluse. Perciò già su questo punto c’è spazio perché si riveda in che modo si imposta il proprio cammino. L’avere degli amici è un bene, anzi è un bene prezioso. Ma ciò sarebbe discutibile se volesse dire che si dimenticano i fratelli (e i confratelli) che Dio ci ha dato. La questione non è puramente teorica, come ben sappiamo, e ognuno di noi svilupperà in un modo o in un altro il proprio cammino a seconda di come affronta l’appartenenza all’“ordo presbyterorum” e, non dimentichiamolo, la comunione sincera e profonda con il Vescovo.

Da un’altra angolatura emerge un’esigenza certamente non trascurabile: poiché il mio cammino dipende, in qualche misura, dal cammino dei miei confratelli, volere un mio valido cammino diventa senso di responsabilità nei confronti della qualità del presbiterio. Ciò vuol dire, in prima istanza, che sarebbe un grave errore (o peccato) separarci, per un motivo o un altro, dalla vita del presbiterio, dai suoi momenti di incontro, sia spirituali che pastorali. Chi “si taglia fuori” dal presbiterio commette due errori che condizionano il futuro: entra in una pericolosa condizione di solitudine, e inoltre manca di carità mostrando indifferenza nei confronti dei confratelli, poiché non sostiene con perseveranza e in modo costruttivo il cammino di ciascuno e il lavoro comunitario.

**Guardando dentro di noi**

A queste osservazioni se ne dovrebbero aggiungere altre, particolarmente idonee ad un esame di coscienza. Col passare degli anni e dei decenni, ciascuno di noi acquisisce una migliore conoscenza di sé. Comprende meglio se attribuisce reale importanza al colloquio personale con il Signore, pregando anche quando è facile dire che il tempo non c’è, o magari sembra che il Signore faccia silenzio. Misura quanto la sua vita è tutta centrata sulla santa Eucaristia, anche quando la routine rischia di spegnerne l’intenso dinamismo, e se l’Eucaristia diventa luogo vivente di quell’atto fondamentale che si chiama “consegna di sé”, comunione, adorazione. Verifica se la promessa di ubbidienza al Vescovo ordinante e ai suoi successori e la disponibilità senza cautele nel servizio alla Chiesa vengono considerate una cosa seria anche quando, con gli anni, ciascuno ha maturato proprie idee e propri progetti. E ancora, se la povertà è amata, e soprattutto sono amati i poveri che Dio ci manda per costringerci a fare la verità anche su questo punto e ad adottare uno stile di sobrietà per educarci alla libertà dalle cose. Soffermandoci a considerare il celibato sacerdotale, possiamo osservare se viene vissuto anche quando ci si presentano difficoltà che non avevamo previsto, e quando emergono tentazioni che ci fanno giudicare questa scelta come qualcosa che è difficilmente compatibile con lo sviluppo naturale dei nostri istinti e come impedimento al fiorire della ricchezza della nostra personalità. E infine se la relazione interpersonale, anzitutto con i Sacerdoti, rimane viva nonostante le delusioni e le fatiche, e se si è ben decisi a lasciare fuori dai nostri pensieri, dalle nostre parole, dalle nostre scelte ciò che non sta dentro il perimetro della carità.

**DUE PASSI DI PURIFICAZIONE**

Questa esemplificazione già fa affiorare i rischi che corriamo alla prova del tempo. E tuttavia queste sfide e queste tentazioni non devono però indurre ad alcun pessimismo. Nelle pieghe delle fatiche, e anche delle tentazioni, sta una grande grazia e può aprirsi, finalmente, la porta della maturità. Che cosa dunque fare? A questa domanda mi sembra che si possa rispondere, in modo particolare, indicando due passi di purificazione della nostra vita: il primo è quello del primato della chiamata sul progetto; il secondo è la riscoperta che “nulla è impossibile a Dio” (Mc 10,27).

**Primato della chiamata sul progetto**

La prima purificazione consiste nel capire e volere il proprio cammino come risposta a una chiamata, e non come un nostro progetto. Quando si dice ‘chiamata’ ci si riferisce a un cammino che non è determinato da noi stessi, ma viene proposto da Dio, sia per i passi da compiere, sia per le circostanze dentro le quali si dovrà sperimentarlo giorno per giorno. Quando invece si dice ‘progetto’ ci si riferisce a quella impostazione dell’esistenza che deriva da qualcosa che noi stessi decidiamo. Certo, anche la chiamata è un progetto; ma con un piccolo particolare, assolutamente decisivo: si tratta di un progetto di Dio.

Qui dunque si nasconde la prima e grande purificazione a cui tutti siamo sicuramente chiamati. La nostra maturità è rinvenibile proprio nella fedeltà alla chiamata di Dio anche quando essa ci conduce per sentieri che sembrano talvolta addirittura impedire o contraddire o limitare o allontanare da nostri progetti possibili, validi e buoni. E poiché molte sono le strade che ognuno di noi avrebbe potuto seguire, e molti sono i gusti o le abitudini che ci arricchiscono, tutto questo deve sempre fare i conti con la ‘chiamata’. Essa va sempre ritenuta l’unico assoluto del nostro cammino e non va mai coartata. Se già nei giovani che si orientano a diventare preti va affermato il primato della chiamata sul progetto, ciò è ancora più vero per chi è già prete perché nella vita adulta un tale problema risulta anche più acuto, essendoci sempre il pericolo di scivolare dalla vocazione verso l’attuazione di un proprio progetto.

Volendo esemplificare, direi che dovremmo stare attenti quando facciamo dei ragionamenti sul ‘dove’ e ‘come’ esercitare il ministero. Infatti, per quanto sia lecito un discorso di questo genere, occorre vigilare sull’insidia che ci conduce ad adottare un atteggiamento non più qualificabile come un dare ‘carta bianca’ al Signore, dato che la logica interiore alla quale obbediamo ha il suo centro in noi, e non nel Signore. Perciò faremo bene a togliere il velo su possibili equivoci con i quali imbrogliamo noi stessi e a chiarire sia ciò che effettivamente vogliamo, sia il motivo per il quale siamo diventati preti, sia la forza che ci ha trascinati a compiere quel grande passo negli anni giovanili. Sempre per esemplificare, dobbiamo considerare con severità la tentazione di ricavarci una nostra nicchia, un nostro mondo, una nostra sicurezza, o di diventare – in qualche modo – dei ‘battitori liberi’, simili ai ‘clerici vagantes’ di una volta, o di essere preti inamovibili e intoccabili, perdendo così quella libertà interiore e anche visibile che invece è tipica dell’apostolo e del missionario.

Capisco che tutto questo è più difficile a quaranta o cinquanta o sessant’anni che non a venticinque. Ma una vita secondo lo Spirito si esprime proprio così: testimoniando, a cinquant’anni, la freschezza e il coraggio di quando se ne avevano venticinque. Comportarci così significa rispondere di ‘sì’ alla ‘seconda chiamata’.

 **“Nulla è impossibile a Dio” (Mc 10,27)**

Un’altra purificazione consiste nel riconoscere che il nostro cammino di vocazione e di missione è impossibile all’uomo, ma non a Dio, poiché a Dio tutto è possibile (cfr Mc 10,27). Queste ultime parole che riecheggiano la pagina dell’annunciazione dell’angelo a Maria (cfr Lc 1,37), sono state dette da Gesù ai discepoli il giorno in cui raccomandava loro di far attenzione alle ricchezze perché possono diventare un impedimento per l’ingresso nel Regno dei Cieli. Che cosa vogliono dire in rapporto alla nostra risposta al Signore sull’arco del tempo di una vita intera? R. Voillaume ci ricorda che noi siamo chiamati a passare attraverso tre fasi della vita spirituale.

Nella **prima tappa** non abbiamo ancora fatto l’esperienza dell’impossibilità umana e naturale di vivere in accordo con il dono divino della vocazione che abbiamo ricevuto. Non ci sembra che gli impegni della preghiera, della carità, dell’obbedienza, della povertà, della castità, della responsabilità pastorale, della collaborazione fraterna, ecc. presentino difficoltà insormontabili. Pur avvertendo (magari anche acutamente in alcuni giorni) la fatica di fare onore al nostro ‘sì’, siamo portati a pensare che, con un po’ di coraggio, ce la potremmo fare nell’oggi e anche per il futuro.

**Seconda tappa:** le cose prendono un altro aspetto dal giorno in cui si avverte (e la cosa ci potrebbe anche spaventare) che il clima interiore del nostro vivere sta insensibilmente (e a volte magari anche rapidamente) cambiando. Si può avvertire, per esempio, che l’entusiasmo umano che ci aveva accompagnato per anni, lascia il posto a una specie di insensibilità, di freddezza, di stanchezza, di lontananza dal Signore, di bisogno di soddisfazioni sensibili, di fatica nella preghiera, di serie difficoltà nella castità.

Possono apparire anche tentazioni nuove, come quella di volerci sciogliere un poco dai grossi impegni educativi e pastorali che ci sono stati affidati per avere una ‘vita propria’ e, almeno in parte, indipendente; o quella di limitare l’apertura della mente e del cuore nel rapporto e nella collaborazione con il proprio Vescovo; quella di ritenere che la fraternità presbiterale è pura poesia, se non ipocrisia, e che è dunque meglio non parlarne più; quella per cui incominciamo a diventare un po’ gelosi delle nostre idee, pronti persino a lasciar perdere anche valori importanti o a indebolire rapporti delicati, pur di rimanere arroccati a noi stessi; o quella per cui ci domandiamo se la nostra vita non poteva prendere qualche svolta più interessante; ecc.

 È evidente che, quando tentazioni e orientamenti di questo genere dovessero prendere piede nella nostra vita, ci troveremmo in una situazione delicata. Ma conviene dire che, di per sé, ciò non significa che da parte nostra vi siano già delle infedeltà gravi, né che il Signore ci abbia abbandonato. Impressioni e tentazioni come quelle ricordate possono accompagnarsi anche a una vita sacerdotale fedele alle esigenze della vocazione ricevuta. E però non possiamo certo addormentarci perché il fenomeno in atto è quello che ci fa toccare con mano che le esigenze della nostra vocazione e missione sono impossibili alle nostre sole forze. Gesù ce l’aveva detto, ma solo ora lo comprendiamo.

 La domanda vera, a questo punto, diventa: che fare in una simile situazione? Vi è una via d’uscita? E quale? Si apre l’esigenza di entrare in una **terza tappa**.

 Sappiamo che le vie d’uscita che istintivamente si adotterebbero sono due. La prima si chiama mediocrità. Quando la si adotta, siamo noi stessi a decidere fin dove è ragionevole arrivare. Ma in tal modo siamo già, almeno in qualche misura, fuori dalla ‘vocazione’ e ci stiamo inventando qualche ‘surrogato’ umano che sembra darci una ragione di vita e che poi cerchiamo di comporre, un po’ contraddittoriamente, con il nostro più vero cammino. Talvolta ci potremmo limitare a salvare le apparenze, il che è grave; qualche altra volta potremmo coltivare una certa osservanza onesta dei nostri impegni, il che è certamente positivo, senza però coinvolgere il profondo del nostro cuore. C’è poi una seconda via d’uscita. Si chiama scoraggiamento. Esso può insidiare proprio chi vorrebbe resistere sulla buona via, ma con le sole sue forze. Alla prova dei fatti, esse si dimostreranno insufficienti a ben sostenere la nostra vita.

Né l’una né l’altra di queste vie d’uscita è indicata dal Vangelo; né l’una né l’altra esprimono la ‘vita secondo lo Spirito’ per un prete. Quando il nostro itinerario sembra diventare austero, siamo alla vigilia di una nuova possibile maturità e di un rapporto con il Signore ben più profondo di prima. In quello che appare per noi un momento molto critico, Gesù aspetta da noi che entriamo in una tappa che significa mettere in atto le condizioni per una nuova partenza, per una scoperta veramente nuova di una vita secondo la fede.

In questa terza tappa potremo avere, a volte, la percezione che “la nostra vita sia sospesa ad un filo che non riusciamo a vedere abbastanza per poterne constatare la solidità. Come un filo di naylon esso ci sembra talmente sottile e trasparente da farci perdere il senso della sicurezza. Come l’alpinista preso dalle vertigini, non abbiamo più diritto di guardare verso il basso, di seguire con lo sguardo la parete a cui siamo aggrappati, sotto pena di staccarcene e di non poter più avanzare: siamo condannati a guardare solo in alto, oppure a non arrivare alla meta. Come già diceva santa Teresa d’Avila, la via d’uscita è dall’alto.

Per rendere possibile questa terza tappa ci resta da scoprire e credere che Gesù ha detto la verità quando ha affermato che ‘questo è possibile a Dio’. Certo, nella sua bellezza, questa tappa chiede una spoliazione interiore, domanda che si lascino cadere infondate ambizioni, sospinge ad essere umili, suggerisce di implorare da Gesù che i sentimenti del suo cuore diventino i nostri, porta ad accettare di non essere nulla per noi stessi e tutto per il Signore e per gli altri, apre a sperare contro ogni speranza, conduce a riscoprire con una verità ben maggiore di prima ciò che si è sempre pensato di essere e di vivere: la preghiera, che è un oceano nel quale immergersi; la povertà, che è libertà; la carità, che è il ritrovarsi in pienezza da parte di chi si perde a causa di Dio e dei fratelli; e altro ancora. Come si vede, la terza tappa ci dispone a passi semplici e straordinari.

\* \* \*

***Dal discorso di Papa Francesco
ai partecipanti al simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio" -* febbraio 2022**

**Vicinanza a Dio**

Cioè vicinanza al Signore delle vicinanze. «Io sono la vite, voi i tralci - questo è quando Giovanni nel Vangelo parla del “rimanere” -. «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato» (Gv 15, 5-7).

Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l’intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l’innesto che ci mantiene all’interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile. La vicinanza con Gesù, il contatto con la sua Parola, ci permette di confrontare la nostra vita con la sua e imparare a non scandalizzarci di niente di quanto ci accade, a difenderci dagli “scandali”. Come è stato per il Maestro, passerete attraverso momenti di gioia e di feste nuziali, di miracoli e di guarigioni, di moltiplicazione di pani e di riposo. Ci saranno momenti in cui si potrà essere lodati, ma verranno anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

La vicinanza con Gesù ci invita a non temere alcuna di queste ore – non perché siamo forti, ma perché guardiamo a Lui, ci aggrappiamo a Lui e gli diciamo: «Signore, non permettere che io cada in tentazione! Fammi comprendere che sto vivendo un momento importante nella mia vita e che tu sei con me per provare la mia fede e il mio amore» *(C.M. Martini, Incontro al Signore Risorto, San Paolo, 102*). Questa vicinanza a Dio a volte assume la forma di una lotta: lottare col Signore soprattutto nei momenti in cui la sua assenza si fa maggiormente sentire nella vita del sacerdote o nella vita delle persone a lui affidate. Lottare tutta la notte e chiedere la sua benedizione (cfr Gen 32,25-27), che sarà fonte di vita per molti. A volte è una lotta. Mi diceva un prete che lavora qui in curia - che ha un lavoro difficile, di mettere ordine in un posto, giovane-, mi diceva che tornava stanco, tornava stanco ma si riposava prima di andare a letto davanti alla Madonna con il rosario in mano. Aveva bisogno di quella vicinanza, un curiale, un impiegato del Vaticano. Si critica tanto la gente della curia, a volte è vero, ma io posso anche dire e dare testimonianza che qui dentro ci sono dei santi, è vero questo.

Molte crisi sacerdotali hanno all’origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. Questo voglio distinguere anche nella formazione: una cosa è la vita spirituale, un’altra cosa è la pratica religiosa. “Come va la tua vita spirituale?” – “Bene, bene. Faccio la meditazione al mattino, prego il rosario, prego la “suocera” – la suocera è il breviario – prego il breviario e tutto questo… Faccio tutto”. No, questa è pratica religiosa. Ma come va la tua vita spirituale? Ricordo momenti importanti della mia vita nei quali questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi, sostenermi nei momenti bui. Senza l’intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore. A me piaceva, nell’altra diocesi, domandare ai preti: “E dimmi – mi raccontavano i loro lavori – dimmi, come vai a letto tu?”. E non capivano. “Sì sì, la notte come vai a letto?” – “Arrivo stanco, prendo un boccone e vado a letto, e davanti al letto la televisione...” – “Ah, bravo! E non passi dal Signore, almeno a dargli la buonanotte?”. Questo è il problema. Mancanza di vicinanza. Era normale la stanchezza del lavoro e andare a riposare e vedere la televisione, che è lecito, ma senza il Signore, senza questa vicinanza. Aveva pregato il rosario, aveva pregato il breviario, ma senza l’intimità con il Signore. Non sentiva il bisogno di dire al Signore: “Ciao, a domani, grazie tante!”. Sono piccoli gesti che rivelano l’atteggiamento di un’anima sacerdotale.

Troppo spesso, ad esempio, nella vita sacerdotale si pratica la preghiera solo come un dovere, dimenticando che l’amicizia e l’amore non possono essere imposti come una regola esterna, ma sono una scelta fondamentale del nostro cuore. Un prete che prega rimane, alla radice, un cristiano che ha compreso fino in fondo il dono ricevuto nel Battesimo. Un prete che prega è un figlio che fa continuamente memoria di essere figlio e di avere un Padre che lo ama. Un prete che prega è un figlio che si fa vicino al Signore.

Ma tutto questo è difficile se non si è abituati ad avere spazi di silenzio nella giornata. Se non si sa deporre il “fare” di Marta per imparare lo “stare” di Maria. Si fa fatica a rinunciare all’attivismo – tante volte l’attivismo può essere una fuga –, perché quando si smette di affaccendarsi non viene subito nel cuore la pace, ma la desolazione; e pur di non entrare in desolazione, si è disposti a non fermarsi mai. È una distrazione il lavoro, per non entrare in desolazione. Ma la desolazione è un po’ il punto di incontro con Dio. È proprio accettando la desolazione che viene dal silenzio, dal digiuno di attività e di parole, dal coraggio di esaminarci con sincerità, proprio lì, che tutto assume una luce e una pace che non poggiano più sulle nostre forze e sulle nostre capacità. Si tratta di imparare a lasciare che il Signore continui a realizzare la sua opera in ciascuno e poti tutto ciò che è infecondo, sterile e che distorce la chiamata. Perseverare nella preghiera significa non solo rimanere fedeli a una pratica: significa non scappare quando proprio la preghiera ci conduce nel deserto. La via del deserto è la via che conduce all’intimità con Dio, a patto però di non fuggire, di non trovare modi per evadere da questo incontro. Nel deserto “parlerò al suo cuore”, dice il Signore al suo popolo per bocca del profeta Osea (cfr 2,16). Questa è una cosa che il sacerdote deve domandarsi: se è capace di lasciarsi portare nel deserto. Le guide spirituali, quelle che accompagnano i sacerdoti, devono capire, aiutarli e fare questa domanda: sei capace di lasciarti andare nel deserto? O vai subito all’oasi della televisione o di qualche altra cosa?

La vicinanza con Dio permette al sacerdote di prendere contatto con il dolore che c’è nel nostro cuore e che, se accolto, ci disarma fino al punto di rendere possibile un incontro. La preghiera che, come fuoco, anima la vita sacerdotale è il grido di un cuore affranto e umiliato, che il Signore non disprezza (cfr Sal 50,19). «Gridano e il Signore li ascolta, / li libera da tutte le loro angosce. / Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, / egli salva gli spiriti affranti» (Sal 34,18-19).

Un sacerdote deve avere un cuore abbastanza “allargato” da fare spazio al dolore del popolo che gli è affidato e, nello stesso tempo, come sentinella annunciare l’aurora della Grazia di Dio che si manifesta proprio in quel dolore. Abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo. E ciò preparerà il sacerdote anche per un’altra vicinanza: quella al Popolo di Dio. Nella vicinanza a Dio il sacerdote rafforza la vicinanza al suo popolo; e viceversa, nella vicinanza al suo popolo vive anche la vicinanza al suo Signore. E questa vicinanza con Dio – a me attira l’attenzione – è il primo compito dei vescovi, perché quando gli Apostoli “inventano” i diaconi, poi Pietro spiega la funzione e dice così: “E a noi – ai vescovi - la preghiera e l’annuncio della Parola” (cfr At 6,4). Cioè il primo compito del vescovo è pregare; e questo deve prenderlo anche il sacerdote: pregare.

«Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30), diceva Giovanni Battista. L’intimità con Dio rende possibile tutto questo, perché nella preghiera si fa esperienza di essere grandi ai suoi occhi, e allora non è più un problema per i sacerdoti vicini al Signore diventare piccoli agli occhi del mondo. E lì, in quella vicinanza, non fa più paura conformarsi a Gesù Crocifisso, come ci viene chiesto nel rito dell’ordinazione sacerdotale, che è molto bello ma lo dimentichiamo spesso.

**Altri testi**

Renato Corti, *“Ho custodito la fede” - Quando la fede del presbitero è messa alla prova* (Riv. Clero 3/2013)

F.G. Brambilla *“La quotidianità del prete. Il prete tra la casa e la strada”*(Riv. Clero 5/2022)

**Dipinto**



Van Gogh - Ritratto del dott.Gachet
(Auvers-sur-Oise, giugno 1890)

Il ritrarre di Van Gogh ha i tratti dell'attesa e del grido. Qualcosa manca. Qualcosa caratterizza la condizione dell'uomo, in maniera differente che nel passato. Così nella lettera alla sorella da Auvers-sur-Oise, alla metà del giugno 1890 Van Gogh scrive:

*“Ho fatto il ritratto del signor Gachet con una espressione di malinconia che spesso a chi guarderà il quadro potrà sembrare una smorfia. Eppure è così che bisognerebbe dipingere, perché solo in questo modo ci si può rendere conto come, in confronto ai ritratti calmi degli antichi, i nostri attuali abbiano l'espressione della passione e come dell'attesa e come di un grido. Triste ma dolce, chiaro e intelligente, così bisognerebbe fare l'espressione dei ritratti”.*

Il Ritratto del dottor Gachet esprime una grande stanchezza di vivere. Sul suo volto compare un’espressione malinconica che, secondo **van Gogh,** rappresenta la disillusione nei valori della sua epoca. Inoltre, il dottore, aveva da poco perso la figlia. L’unica speranza è rappresentata dal fiore di digitale che stringe fra le dita. L’erba medicinale, infatti, rappresenta uno strumento di conforto e serenità, nel dolore. Il dottore fu molto vicino a **van Gogh** che visse da lui, ad Auvers, gli ultimi due mesi della sua vita. L’artista, infatti, manifestò, nelle sue lettere, la forte simpatia verso Gachet. Il dottore aveva una personalità molto brillante ed era un medico originale. Si interessava, infatti, di omeopatia e chiromanzia. Inoltre, era molto appassionato di arte e lui stesso incisore.

Un volto, uno sguardo, una postura…

Se ritraessero noi preti, con quale postura ci raffigurerebbero?